

F. VALSECCHI. — *Di alcune correnti della più recente storiografia tedesca.* — Pinerolo, Unipotografica Pinerolese, 1934 (8.º gr., pp. 55).

Il Valsecchi, che studia, e credo insegna, in Germania, si mostra molto informato di tutto ciò che concerne i più recenti indirizzi della storiografia tedesca: anche come repertorio bibliografico, questo suo saggio può riuscire utile agli studiosi italiani. Ma non soltanto come repertorio bibliografico il saggio è pregevole; anzi, il suo valore più intrinseco sta nell'aver saputo tracciare un quadro vivo e colorito di quegli indirizzi storiografici nella loro individualità e nei loro nessi. Si desidera qua e là che qualche lacuna sia colmata, come mostrerò nel corso della mia esposizione; si desidera principalmente che l'autore tragga una conclusione propria da tutte le esperienze mentali che ha acquistato nelle sue peregrinazioni attraverso la storiografia tedesca contemporanea. Il quadro, così integrato, sarebbe più istruttivo. Tuttavia, anche nella forma in cui è presentato, esso è degno di considerazione, sia per l'utilità delle informazioni che ci fornisce, sia come segno di un risveglio d'interesse, da parte dei nostri cultori di storia, per i problemi metodologici e filosofici.

« È possibile — egli comincia col dire — discernere, nel corso della storiografia tedesca degli ultimi decenni, una linea costante di sviluppo. È la reazione alla concezione storica positivista, è la crisi dell'obiettivismo e del naturalismo: crisi dell'istorismo, crisi della scienza ufficiale, della storiografia della corporazione professionale, come la chiamano ironicamente gli *homines novi*. I quali pongono ben altre esigenze. La vecchia scienza si proponeva di conoscere la realtà, essi vogliono farla vivere nel proprio spirito: alla ricerca della causalità, che le era propria, essi contrappongono l'affermazione dei valori, l'esigenza di una valutazione soggettiva. Si vuole uscire dalla *routine* della ricerca delle cause... Si saluta l'apparire di un nuovo romanticismo » (pp. 1-2).

Il Valsecchi mostra di credere che questo mutato orientamento della storiografia tedesca possa avere i suoi addentellati nelle ultime fasi dell'ormai secolare conflitto di tendenze, tra la *Staatsgeschichte* e la *Kulturgeschichte*, tra la storia politica e quella della civiltà. Ed è certo che in tempi recenti si è accentuato un moto, tuttavia parziale, di reazione contro l'esclusivo dominio dei problemi e degli interessi politici nella storiografia. Il centro della storia è l'uomo; e la formazione dello Stato non è la meta più alta o più vasta dell'attività umana. Però non si può dire che questo punto di vista metapolitico sia oggi più pronunciato che nell'età del Romanticismo; se mai, si potrebbe dire il contrario. E nemmeno esso informa di sé generalmente le odierne correnti del pensiero storiografico, alcune delle quali anzi riaffermano, con rinnovato vigore, il punto di vista strettamente politico. La sola conclusione legittima, a mio avviso, è che la secolare antitesi dei due indirizzi attraversa e, per così dire, interseca i momenti della presente crisi: li rafforza o li esaspera, ma non li costituisce, e tanto meno li avvia verso una risoluzione.

Perciò non mi pare che il Valsecchi trovi il giusto punto di partenza, prendendo le mosse dalla storiografia del Lamprecht, dove la storia culturale è nettamente contrapposta alla storia politica. Com'egli stesso riconosce, il Lamprecht è un fautore del naturalismo e del positivismo storico, cioè di una concezione per cui « la storia è una realtà fuori di noi, equiparata sostanzialmente alla natura. Onde la tentazione di applicare alla scienza storica i metodi e i fini delle scienze naturali: accertare i fatti, classificarli, coglierne le leggi immutabili e necessarie » (p. 10). Ma se la crisi dello storicismo è data appunto dall'urto di nuove tendenze spiritualistiche e romantiche contro la mentalità positivistica e naturalistica, come si può fare del Lamprecht l'iniziatore della nuova storiografia? Tutt'al più egli rappresenta o simboleggia l'antitesi delle nuove tesi, o, per dirla con un'espressione platonica, la concausa materiale della nuova opera demiurgica. Ma dov'è il demiurgo? È molto strano che il Valsecchi si dimentichi proprio di lui; in modo che tutta la sua narrazione ha l'aria di svolgersi intorno a un protagonista che non è mai nominato. Egli certamente non può ignorare che gl'iniziatori del nuovo storicismo si chiamano Dilthey, Windelband, Simmel, Rickert; anzi, esponendo le vedute degli epigoni, egli cita continuamente concetti ed espressioni che da essi sono stati coniatati, come quelli dell'*Erlebnis*, del *Verstehen*, dei valori ecc.: ma perchè non farli risalire alla loro fonte? Avrebbe visto allora la nuova storiografia scaturire dialetticamente dal contrasto, e insieme dal concorso, del preesistente naturalismo e del rimanente spiritualismo, con una tendenza sempre più accentuata al trionfo di quest'ultimo, anche nelle sue forme più arbitrarie e romanticamente insane.

L'elemento naturalistico, nello stile del Lamprecht, è ancora prevalente in alcune manifestazioni della *Kulturkreislehre*, cioè nella dottrina dei circoli di civiltà. È in fondo l'intuizione vichiana dei cicli storici, passata attraverso l'evoluzionismo biologico o la filosofia della cultura e privata del suo intimo valore speculativo. La storia è un seguito di circoli di civiltà, ognuno dei quali ha il suo corso, che può assomigliarsi al corso di un organismo umano, nelle sue fasi dell'infanzia, della giovinezza, della maturità, della vecchiaia. Kurt Breysig è uno degli esponenti più significativi di questo indirizzo. Per lui, il centro di orientamento di ogni circolo di civiltà è dato dall'ordinamento statale: quindi, nell'antitesi tra i fautori della *Staatgeschichte* e della *Kulturgeschichte* egli sta essenzialmente coi primi, ma cerca di fare dello Stato l'esponente della forza viva della cultura. Il motivo più strettamente naturalistico della sua concezione è nell'idea che il corso storico sia regolato da leggi, che egli scopre ed enuncia a profusione nei suoi libri, dando così ad essi quel falso apparato architettonico che infastidisce il lettore di buon gusto.

Sulla stessa linea dottrinale il Valsecchi pone lo Spengler: « ma, *quantum mutatus...* La concezione di Breysig è sconvolta. I circoli, i *Kulturkreise*, divengono delle individualità nettamente delineate: non in con-

tatto e relazione tra loro, ma isolate, autonome, aventi in sè la propria ragione e la propria legge di sviluppo. Spengler infrange ogni legame: vede ogni ciclo a sè e per sè, lo capisce per le sue apparizioni interiori e peculiari. Non più, come in Breysig, il metro è dato dalla civiltà romano-germanica: ma ogni civiltà ha il suo metro, fa centro in sè stessa » (p. 15). Queste osservazioni sono esatte; però la valutazione che il Valsecchi ne trae dall'opera spengleriana a me pare molto esagerata. Egli si lascia attrarre dalla apparente grandiosità di quella costruzione; ma è un'impressione illusoria data dalla lontananza: non appena ci si avvicina ad essa, si avverte l'artificio e il trucco. E non regge neppure il suo tentativo di scagionare lo Spengler dall'accusa che gli è stata fatta d'aver naturalizzato il corso storico. Per il Valsecchi, queste tracce di naturalismo sarebbero meramente verbali, dipendendo dall'uso o dall'abuso di termini della biologia, applicati alle civiltà umane. Il fondo del pensiero spengleriano sarebbe invece « un espressionismo filosofico-metafisico » (p. 16). Non capisco che cosa vogliono dire queste parole; ma altrove (p. 15) sembra che il Valsecchi attribuisca allo Spengler uno spiritualismo storico in contrasto col meccanicismo del mondo naturale. Ora, tutto ciò non corrisponde al vero. I termini biologici non sono usati per semplice metafora: basta considerare che le varie civiltà sono forme chiuse e incommunicabili, per destituirle di ogni carattere spirituale, poichè è proprio dello spirito il comunicarsi, il sopravvivere alle sue singole incarnazioni, l'istituire legami di continuità tra di esse. Circoli chiusi di vita non si danno neppure nel mondo biologico, dove gli individui, generando, si perpetuano; quindi lo Spengler degrada le società umane anche al di sotto del livello degli organismi naturali, facendone degli esseri affatto inferti.

Il terzo corifeo della dottrina dei circoli di cultura è Leo Frobenius, che, avendo esordito come geografo e studioso di cose africane, è entrato poi in rapporti di collaborazione con lo Spengler e s'è posto come lui sulla via delle grandi ricostruzioni della storia umana. Anche il Frobenius ha una visione ciclica delle vicende della civiltà, e, riprendendo l'idea spengleriana di una *Kulturseele*, immanente ad ogni ciclo, concepisce un *Paideuma* come forza creatrice di essa, cioè come « un'entità spirituale e dinamica, un'anima superindividuale della civiltà ». Egli diverge però dallo Spengler per la sua dottrina della polarità delle forze storiche: ogni incivilimento può nascere solo dalla fecondazione di semi polarmente opposti. L'antitesi fondamentale è quella del patriarcato e del matriarcato, che « si arricchisce e si dirama in polarità dipendenti: diviene antitesi tra civiltà ctonica, radicata nella terra, e civiltà tellurica, crescente nella luce: quasi l'antitesi tra il polo radicale della pianta e il polo di fioritura. E su questa antitesi si costruisce, nuovo contrasto, l'opposizione fra il 'senso della caverna' e il 'senso della lontananza'; proprio l'uno dei popoli ctonici, l'altro dei popoli tellurici: opposizione che si manifesta con particolare evidenza nella civiltà di terra ferma di fronte alle civiltà

marittime... Frobenius arricchisce così la *Kulturkreislehre* di orizzonti inesplorati: la dottrina della polarità e della fecondazione delle anime della civiltà affiorata sotto una luce organica e sistematica quel gioco di reciproche influenze, di reciproci sviluppi, che Spengler aveva lasciato nell'ombra, chiuso nel suo individualismo assoluto » (p. 20).

Una seconda corrente della storiografia tedesca è quella che fa capo alla *Belletristik*, alla così detta storia romanziata. Essa rappresenta l'invenzione del soggettivismo psicologico nello studio degli avvenimenti, e quindi la sconfessione più completa dell'ideale storiografico dell'Ottocento, di una ricostruzione il più che possibile oggettiva e impersonale delle cose « come realmente sono accadute ». Il Valsecchi fa delle osservazioni molto assennate sui libri del Ludwig, dell'Hegemann, del Wegler, dell'Eulenberg, che sono i principali esponenti di questo indirizzo. Egli intende, p. es., che « il terreno della psicologia è sdruciolevole per uno storico: conduce facilmente all'arbitrario. O, nel migliore dei casi, al generico. Nè il Ludwig evita i due pericoli: il suo viaggio di Napoleone è rischioso. Quando vuole delinearne il ritratto, non fa che allargare la formula 'corsa' di Taine, *bonne à tout faire*, e moltiplica le affermazioni vaghe e imprecise: l'italiano, il condottiero, l'uomo del sud, e così via » (p. 36). Inoltre, egli avverte come facilmente s'insinui, nelle pieghe di questa accomodante psicologia, un interesse allotrio, che il più delle volte è una tesi politica, che l'autore vuol far trionfare per mezzo della sua tendenziosa ricostruzione. Bisognava, però, per rendere il quadro più completo, riallacciare l'odierna *Belletristik* ai suoi presupposti filosofici, cioè a quel « psicologismo » che durante alcuni decenni ha infestato la filosofia tedesca e da cui non ha saputo tenersi immune neppure un uomo della levatura del Dilthey. Così a me è parso di vedere, in uno studio che il Valsecchi probabilmente non conosce (1), nella dottrina diltheyana dell'*Erlebnis* storica, più che il preannunzio delle deformazioni dei nuovi romanzatori della storia.

L'ultima corrente storiografica esaminata dal Valsecchi, quella che esprime nella forma più vivace le odierne tendenze rivoluzionarie, è il movimento che fa capo a Stephan George, anzi, al « circolo di George »: pattuglia di punta della rivoluzione contro la storia oggettiva e scientifica. Per il George, il compito della storia è di ricercare nel passato la vita. « Non dunque ricerca del passato in sè stesso: ciò è passione di antiquario, diletto di scavo, gioia di erudito. Ma ricerca di quel passato che ancora vive nel presente, di quel passato che è presente... Così la storiografia è prima di tutto cernita: cernita di quel che è vivo da quel che è morto, di quel che è eterno da quel che è effimero, di quel ch'è sostan-

(1) *Storicismo e pseudo-storicismo nella filosofia tedesca contemporanea*, pubbl. in *Critica*, 20 gennaio 1934 e ristampato in *Filosofi del Novecento*, Bari, Laterza, 1934.

ziale da quel ch'è accessorio. La vecchia scienza non sceglie. Essa non conosce differenza fra ciò che è morto e ciò che è vivo: tutto è per lei oggetto senza gradazione di valore » (p. 44). A questo vizio formale se ne aggiunge un altro più intrinseco. La vecchia storia ha trascurato i grandi uomini per i movimenti e le correnti impersonali, impigliandosi nelle paludi del materialismo e del naturalismo. « I grandi uomini che vi sono rappresentati, vi si trovano in mezzo come sperduti e rimpiccioliti. È una storiografia che ignora l'eroico e l'umano; il suo sforzo è tutto nel disumanare e nello spersonificare la storia. Che invece è fatta dai « Duci », dai grandi condottieri, che sono a un tempo i creatori della storia e l'espressione della sua più pura essenza. Che conta di fronte agli eroi la massa? Essa non è che un mezzo, essa è il materiale che i Duci plasmano, lo strumento per le loro creazioni » (p. 45). Ma della massa il George distingue il popolo, inteso come utilità spirituale, come « il concretato spirito della nazione, il suo genio creatore, quale si esprime negli individui e nelle opere più altamente simboliche. Questo è il popolo che i seguaci di George onorano, collettività creatrice, terreno su cui crescono i grandi genii » (p. 45).

Con la storiografia romanziata, il circolo di George ha in comune il gusto dell'individuale, del singolare e la tendenza per la rievocazione psicologica e artistica. La storia rientra nella categoria dell'arte. Ma lo spirito dei due indirizzi è profondamente diverso. I georgiani hanno il culto dell'eroe, in cui vedono incarnato il genio di un popolo; i fautori della *Belletristik* invece isolano l'eroe dall'ambiente, lo rinchiudono nel gioco delle sue forze psicologiche, e lo privano, così, di quell'alone della leggenda, di cui gli altri amano circondarlo. Per avventura, gli uni sono ebrei, massoni, pacifisti, internazionalisti; gli altri sono nazionalisti, romantici, nietzschiani. Essi simboleggiano le due Germanie, quella dell'immediato dopoguerra, e quella del nazismo che le si è sovrapposta violentemente. Certo, non si può dire che i georgiani, come tali, siano dei nazisti: c'è però in essi quel romanticismo torbido che prelude al nazismo. Perciò uno studio parallelo dei due indirizzi sarebbe molto istruttivo e, attraverso la crisi della storiografia tedesca contemporanea, potrebbe rivelare qualche aspetto della crisi più profonda dell'anima tedesca contemporanea.

G. DE R.

WILLY VETTERLI. — *Die aesthetische Deutung und das Problem der Einheit der Göttlichen Komödie in der neueren Literaturgeschichte.* — Strassburg, Heitz, 1935 (8.º gr., pp. iv-136).

SALVATORE BREGLIA. — *Poesia e struttura nella Divina Commedia.* — Genova, Emiliano degli Orfini, 1935 (8.º, pp. 216).

Due nuovi libri sul problema dell'« unità » della *Commedia* dantesca, ma perfettamente informati e condotti con rigore di metodo, che perciò